

Differenze e somiglianze tra lo scenario televisivo italiano e quello continentale. Nel consueto "Osservatorio" curato per noi dagli amici di Isicult ecco la Tv di casa nostra osservata alla luce di una comparazione su scala europea

Una forte debolezza strutturale

Francesca Medolago Albani
Angelo Zaccone Teodosi (*)

Quest'edizione dell'Osservatorio Isicult per "Millecanali" è volutamente atipica: non propone una ricognizione tecnica su problematiche specifiche del sistema televisivo (nell'edizione di aprile, abbiamo affrontato la revisione della direttiva europea "Tv senza frontiere" ed il workshop promosso dall'Autorità di Cheli; a marzo, un'analisi del consuntivo audience 2001 e delle previsioni 2002; a febbraio, un'analisi del rapporto tra emittenti e produttori...), bensì un tentativo di visione "panoramica" della situazione italiana, alla luce delle ricerche che il nostro istituto sta realizzando, per vari committenti, sul sistema televisivo europeo.

Proviamo ad identificare sinteticamente le principali differenze e le principali somiglianze, con quella sintesi che caratterizza i report tipici della cultura tecnica anglosassone.

Le tv "altre": la staticità del duopolio italiano

In tutti i Paesi europei, le tv "altre", così intendendo quelle che fuoriescono dal novero dei players principali, nel 2001 hanno aumentato il loro livello di share: in Italia, invece, l'esperimento di La7 e le sue sofferte vicende (nonché la ancora bassa penetrazione delle piattaforme tecnologiche alternative all'etere analogico) confermano una staticità assoluta del blocco duopolistico. Questa situazione è frutto di un mix di fattori storici (monopolio Rai, nascita delle tv commerciali, emarginazione delle locali, concentrazione oligopolistica, 3 reti Mediaset come "unica risposta" possibile alle 3 reti Rai sempre più "market oriented"...), tecnologici (l'Italia è uno dei pochi Paesi europei senza distribuzione televisiva via cavo...) e politici (strenuo sostegno fornito dall'ex partito socialista al gruppo Fininvest/Mediaset, discesa in campo politico di Berlusconi, suo secondo governo...). Al di là dei fattori genetici, la staticità italiana non ha comunque eguali in Europa.

Le tv "pay": l'Italia non è diversa

Fatte salve, con le dovute cautele, le parziali eccezioni di Regno Unito (Itv Digital è comunque sepolta di debiti) e Francia, appare evidente che i sistemi televisivi evoluti, così intendendo quelli che hanno un'offerta multicanale notevole (indipendentemente dal mezzo trasmissivo, etere satellite o cavo che sia), non consentono grandi spazi di manovra (redditività) a più di un player pay. Al di là degli ostacoli che Cheli e Tesauro pongono alla fusione fra Tele+ (il ramo più debole e oneroso di Canal+) e Stream, è evidente, in Spagna come in Germania, come sia ardua la sopravvivenza di più di una piattaforma a pagamento. La tendenza all'unione, all'unificazione delle risorse e delle energie, ovvero all'affermazione di una sola piattaforma di offerta, è quindi diffusa e comune a tutti i Paesi europei.

Il digitale terrestre: la confusione è ovunque

Se ne parla ovunque, anche troppo (con dichiarazioni di intenti e gran retorica su "switch-off" che tendono a slittare nel tempo); in alcuni Paesi, l'evoluzione del sistema è più avan-



zata che in Italia (nella stessa Spagna, in Francia, in Regno Unito), ma lo scetticismo degli operatori è diffuso e non si intravedono strategie di sviluppo chiare o soggetti particolarmente decisi. Per il digitale terrestre i problemi sono gli stessi ovunque: anzitutto i decoder (standard e costi) e il valore aggiunto dell'offerta di contenuti.

Broadcasters/ produttori: un rapporto molto "italiano"

La dialettica è aspra in tutti i Paesi: in Francia, dall'inizio del 2002, lo Stato è intervenuto per inibire al massimo le chances, per le emittenti, di poter svolgere il ruolo di co-produttori, aumentando così lo spazio di manovra (già ampio) dei produttori indipendenti. Negli altri Paesi, la situazione è comunque regolata, e regolamentata, nel rapporto fra broadcasters e produttori, meglio che in Italia (si resta in attesa delle deliberazioni dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di diritti residuali).

Il "fronte" delle quote obbligatorie di trasmissione sembra indebolirsi (Francia a parte, ancora una volta), a fronte della tesi, iperliberista, secondo la quale non si debbono imporre lacci e laccioli alle emittenti televisive, affinché la loro crescita e la competitività internazionale non vengano inibite. In ogni caso, a differenza di altri Paesi, in Italia non sono ancora emersi produttori indipendenti in grado di muoversi sullo scenario europeo.

Grandi gruppi multimediali: l'Italia è isolata

A livello di gruppi multimediali internazionalmente competitivi, lo scenario europeo è vivace, e, se la Francia vanta Vivendi Universal (pur con tutte le sue problematiche interne), la Spagna può vantare Telefónica e la



sua neodenominata Admira (la subholding del gruppo di tlc che controlla i contenuti ed include Endemol), il Regno Unito Murdoch e Granada-Carlton... L'Italia resta a guardare, arroccata nella strenua difesa della situazione esistente: l'unico segnale di novità è il crescente interesse di un gruppo finanziariamente solido, qual è De Agostini, anche nella produzione di contenuti (con la subholding affidata a Maurizio Carlotti), anche se si tratta di un passo molto prudente. L'Italia è completamente isolata, rispetto alle dinamiche di "merger & acquisition" che caratterizzano l'industria dei media nella totalità dei Paesi europei.

Tv pubblica e tv privata: l'Italia è... all'avanguardia

L'Italia è all'avanguardia, ma in senso negativo: in effetti, la confusione di ruoli e di funzioni tra televisione di servizio pubblico e televisione commerciale che caratterizza il nostro Paese non ha paragoni, fatta salva forse - la Spagna. Questa confusione rende vischioso il sistema televisivo, riducendo l'eventuale appetibilità del settore per nuovi players. Ed appiattisce inevitabilmente l'offerta. I modelli britannico e tedesco (tv pubblica finanziariamente forte ma poco attiva sul mercato della pubblicità - com'è il caso di Ard e Zdf - o completamente

estranea - com'è il caso di Bbc) restano senza dubbio quelli di riferimento, se si vuole affrontare il problema seriamente.

Generi in palinsesto: l'Italia è anomala

L'Italia è diversa anche da questo punto di vista: l'anomalia più evidente è la scarsa presenza nei palinsesti di un genere come i documentari, che sono sempre più frequenti sulle tv di tutta Europa, e non solo sulle emittenti pubbliche, nelle loro varie declinazioni.

In conclusione...

L'elenco dei "capitoli" potrebbe continuare, ma già questa visione ipersintetica consente di comprendere come il sistema televisivo italiano, al di là della sua apparente forza (forse un po' troppo decantata da Mediaset e Rai), mostri invece diversi "talloni d'Achille", e, complessivamente, una notevole debolezza strutturale. **MC**

(*) Istituto italiano per l'Industria Culturale - IsICult, centro di ricerca indipendente specializzato nell'economia dei media e nella politica culturale
via della Scrofa 14, 00186 Roma,
tel./fax (39) 06/6892344
info@isicult.it - www.isicult.it.